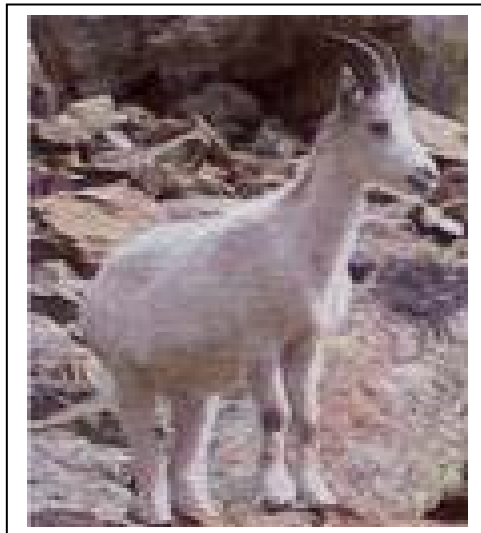


**CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio**

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione

Settembre 2008



In questo numero:

- **Lettura Magistrale** – *Una pedagogia per la montagna (a cura di Fabrizio Bonera)*

- **Le escursioni del mese di settembre 2008**

Una salita al Monviso (a cura di Fabrizio Bonera)

Le Cime delle Glere ed il ghiacciaio del Monticello (a cura di Fabrizio Bonera)

Passo e Cima delle Graole (a cura di Fabrizio Bonera)

Cascata Pra' di Lavino (a cura di Fabrizio Bonera)

- **Natura di settembre**

Il Larice (a cura di Fabrizio Bonera)

- **Salvare le Alpi.**

Anche per quest'anno l'orso non ha mancato il suo appuntamento (a cura di Fabrizio Bonera)

- **Le Buone Letture**

Sottosopra – di Erri De Luca e Gennaro Matino (a cura di Fabrizio Bonera)

- **Notizie in breve**

LETTURA MAGISTRALE

Una pedagogia per la montagna

A cura di Fabrizio Bonera

La cronaca dell'estate non è stata parca di notizie. In particolare ci ha puntualmente e dolorosamente informato dell'elevato numero di incidenti occorsi sia sulle montagne nostrane sia sulle montagne extraeuropee. I media hanno dato risalto solo alla grande notizia, quella capace di far colpo sulla opinione pubblica. Ma basta sfogliare la cronaca dei quotidiani locali per accorgersi che il risalto dei media altro non è che la punta di un iceberg. Gli incidenti, grandi e piccoli, costellano la quotidianità estiva ed hanno per protagonisti i semplici escursionisti e gli arrampicatori dilettanti.

Anche se la stampa ci ha abituato agli scoop, non di meno è un dato di fatto che le tragedie della montagna si sono verificate e costituiscono un dato reale.

Possiamo fare una serie di considerazioni.

Certamente un ruolo lo riveste la fatalità; anche l'errore umano può essere considerato dal momento che nessuno è perfetto, anche lo scalatore più abile. Tuttavia colpisce un fatto: soprattutto nel mese di luglio e agosto la montagna diviene terreno di prova di una grande folla di frequentatori la cui preparazione media si colloca su livelli medio bassi; una sorta di narcisismo fisicalistico e prestazionale sembra in alcuni il *primum movens* della ascensione spingendo alla "conquista a tutti i costi" con una netta diminuzione del significato del limite; la montagna, anche grazie alla attività promozionale degli enti locali, viene prospettata soprattutto come un bene strumentale di cui usufruire a proprio piacimento; a volte si assiste ad un venir meno del senso etico degli accompagnatori professionali: più volte mi è capitato di osservare guide che letteralmente trascinano sulla cima del Campanile Basso clienti che non avevano mai visto una corda prima, oppure, l'episodio del K2 non deve nascondere il fatto che ci sono agenzie che, su compenso elevato, organizzano la salita ai giganti himalayani anche di persone che con l'alpinismo hanno poco a che fare: la montagna diviene così un bene di consumo.

Mi viene in mente la considerazione di C. Schmitt a proposito della sua opera "*Der Nomos der Erde im Volcherrecht de Ius Publicum Europaerum*". Egli usa il termine "**nomos**" riferito alla Terra intesa come ambiente. "*Nomos*" è vocabolo greco che dal significato originario di "*ciò che attribuito e assegnato a ciascuno*" indica "*il diritto, la regola, la legge*".

Esiste quindi un diritto della Terra là come esiste anche *un nomos* della montagna, ovvero una regola ed un diritto della montagna. Soprattutto viene riconosciuto che l'ambiente e la montagna sono soggetti che godono del "diritto". La teorizzazione di Schmitt afferma che " il pensiero degli uomini deve nuovamente rivolgersi agli ordinamenti elementari della loro esistenza terrestre... alla ricerca del regno di senso della terra". Nel concetto di *nomos* è implicito il senso della regola e della misura.

Avere la consapevolezza del nomos significa commisurare la propria persona, in tutte le sue potenzialità, all'ambiente che ci circonda e non a sé stessi.

Il riconoscimento del *nomos* e della misura sono i presupposti essenziali ed irrinunciabili per esercitare pedagogicamente qualsiasi elaborazione che rechi in sé il contrassegno di una consapevole azione formativa.

Da ciò conseguono alcune interessanti considerazioni:

- Il riferimento al *nomos* e al senso di *misura* ci pone in diretto rapporto non solo con la possibilità ma anche con la legittimità delle nostre azioni.
- Il concetto di misura richiama caratteristiche fondamentali che legano l'uomo al proprio ambiente in modo da elaborare un rapporto reciprocamente sostenibile ove la rinuncia debba risaltare come atto positivo.
- Il riconoscimento di un diritto della montagna è presupposto inderogabile alla considerazione della montagna intesa non come bene strumentale, non soggetta a consumo e quindi scevra da comportamenti de-predatori come purtroppo si è assistito fino ai tempi nostri.
- Da questi presupposti deve avere inizio un percorso pedagogico che, al di là delle conoscenze oggettive, si configuri come elaborazione di senso e di significati ai fini di formare generazioni che riconoscano sempre la propria identità in relazione alla identità dell'ambiente e della montagna.
- Ne conseguono atteggiamenti che inducono sempre alla consapevolezza delle proprie azioni, al porsi la domanda della legittimità delle azioni e quindi al senso di responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri.

La frequentazione della montagna è ora appannaggio dei singoli e di una miriade di associazioni. Ma raramente questa frequentazione si fonda su presupposti formativi, limitandosi alla banalità di una escursione fine a se stessa.

Penso che il Club Alpino Italiano, con la potenzialità che deriva dalla sua storia e dal proprio patrimonio di cultura, debba proporsi come soggetto promotore di nuove iniziative.

Le sezioni e le sottosezioni devono fare la differenza rispetto ad altri soggetti operando "per una pedagogia per la montagna" ai fini di recuperare un rapporto più originario improntato, prima che sulla conoscenza oggettiva, ad una cultura di consapevolezza e rispetto.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sottosezione di Manerbio

LE ESCURSIONI DEL MESE DI SETTEMBRE 2008

SPUNTI DI INTERESSE

1. Una salita al Monviso

2. Le Cime delle Glere e il ghiacciaio del Monticello

3. Il Passo delle Graole

4. Cascata Pra' di Lavino

UNA SALITA AL MONVISO

Sabato 6 e Domenica 7 settembre 2008

*“...al di sopra di un mezzo cerchio di colli e di
Monti floridi, le Alpi Cozie, dominate dal Monviso,
il quale par piccolo, come sogliono i grandi a chi li avvicina...”*

E. de Amicis

Il **Monviso** (in occitano Visol, in piemontese El Viso – 3.841 mt) – detto anche Re di Pietra – è la montagna più alta delle Alpi Cozie.

Il nome deriverebbe dal latino **Mons Vesulus**. Il termine *Vesulus* deriverebbe a sua volta dalla radice indoeuropea ‘ves’ usata per indicare una altura e quindi una montagna ben visibile ed isolata. Infatti, guardandolo dalla parte italiana, la sua forma piramidale imponente si erge maestosa quasi dal “nulla” rendendo il Monviso visibile e riconoscibile anche da grandi distanze.

La vetta del Monviso si trova interamente in territorio italiano, così come quasi tutto il resto del gruppo. Il gruppo risulta delimitato dalle seguenti valli: valle del Po’, valle Varaita e, dal versante francese, valle del Guil. Il monte è famoso perché ai suoi piedi, nella località denominata Pian del Re, ha la sorgente il maggiore fiume italiano. Il Monviso domina l'intero arco alpino del Piemonte meridionale e la pianura sottostante, da Cuneo a Saluzzo, fino a Torino ed oltre. Nelle giornate particolarmente limpide è visibile dalle guglie del Duomo di Milano.

(Nelle limpide giornate soprattutto invernali è chiaramente visibile dal Monte Ebro e dal Monte Antola. Ricordo un limpidissimo 23 novembre in cui il Monviso era visibile anche dalla cima del Cornone di Blumone).

Dal punto di vista geologico la montagna appartiene alla serie a facies piemontese del Trias-Giura (zona delle pietre verdi di Gastaldi): in particolare è costituita da rocce eruttive effusive (prasiniti, anfiboliti, eclogiti) anche parzialmente metamorfosate, e da metamorfici (metagabbri, metaporfiriti e metadiabasi). Il principale sistema di fatturazione/scistosità immerge circa parallelo al versante occidentale.

Il Monviso fu salito la prima volta da William Mathews, Frederick Jacomb, Jean Baptist Croz e Michel Croz il 30 agosto del 1861.

L'anno successivo venne salito da Francio Fox Tuckett con la guida locale Bartolomeo Peyrotte che fu il primo italiano sulla vetta.

La prima spedizione interamente italiana fu quella di Quintino Sella nel 1863, di grande importanza storica perché da quella esperienza nacque l'idea di fondare un Club Alpino Italiano che fosse simile a quello britannico.

Ecco come Quintino Sella descrive il suo proposito di salire il Monviso:

*“Il Monviso! Questa meravigliosa montagna, che forma la parte più originale, più graziosa e più ardita dell'impareggiabile cornice che corona il panorama dell'Italia settentrionale: il padre del maggior fiume d'Italia: la sola cima alpina e importante, di cui pare che i Romani ci mandassero memoria, il pinifer Vesulus!”*¹

¹ “Ac velut ille canum morsu de montibus altis/actum aper, multos Vesulus quem pinifer annos/Defendit... (AENEID. X, 707).

Ma qual è l'italiano non affatto insensibile alle bellezze della natura, il quale non desideri soggiogare questa splendida montagna, la cui vetta è per intero nostra?"²

E successivamente:

"La vetta stessa del Monviso ha forma assai diversa da quella che si giudicherebbe da Torino. Essa si compone di due cime di altezza quasi eguale, l'una a occidente dell'altra. La punta occidentale è allungata nel senso del meridiano, e strettissima nel senso del parallelo. Dalla medesima e verso la sua metà parte una costiera, che rapidamente si abbassa e poi si rialza in guisa da terminare nella punta orientale, che è per contro allungata nel senso del parallelo e strettissima nel senso del meridiano.

... Le spaccature e le guglie, che frastagliano le tre costole del Monviso, sono di ostacolo a che per esse si giunga alla vetta. Gli intervalli fra queste tre costole o grandi puntelli del Monviso sono formati di una serie di solchi e di gradini a picco di grande altezza e singolarmente bizzarri, in tutti i sensi rotti e frastagliati, ai cui piedi stanno cumuli enormi di rottami di ogni dimensione dei vari strati che compongono la montagna.

Questi cumuli di rottami (cassere nel dialetto del paese), continuamente avvivati da nuova roccia che si precipita dall'alto, hanno un pendio spesso uguale al maximum, che comporti l'attrito delle masse di cui si compongono. Indi è che talvolta basta una lieve spinta per far rotolare pietre grossissime, le quali nello scendere altre ne trascinano seco. Cosicché chi cammini poco pensatamente per queste macerie può, nuovo Orfeo, e senza bisogno di lira, tirarsi dietro quantità enormi di sassi. I fianchi stessi della montagna si stanno rovinando, e presentano dovunque massi talvolta grandissimi, cui par che basti poco più di un soffio per precipitarli in basso.

Quindi è che nell'ingolfarsi tra queste orride gole spesso è poco sicuro il piede, che posa sopra rottami, che facilmente vi sfuggono sotto, e sovente non è ben salda la mano che si aggrappa a pareti, cui basta un lieve sforzo per staccare dalla montagna.

Non è perciò malagevole capire come il Monviso sia per tanti secoli stato dichiarato inaccessibile anche dai più arditi montanari che ne vivono ai piedi. E per fermo veramente impossibile pare la salita tra le due costole che guardano Torino, ovvero fra la costola settentrionale, e quella che va al S.O., troppo aperto essendo l'angolo che esse fanno fra loro e troppo erti i burroni ed i precipizi dai quali sono tagliate".³

In questi termini lo descrive invece G. Eandi nel 1835:

"... Monviso che sovrasta ai monti alpini: voglio ben io descrivere questa maestosa piramide, ma conviene seguire in prima le strade, le quali conducono alle sorgenti del Po', ai superiori laghi e piani ed ai passi che da quel lato menano in Francia, spiegando quanto vi è colà più degno d'attenzione: il che mi pare necessario, praticandosi un simil viaggio da pressoché tutti coloro che salgono a visitare queste montagne di val di Po".⁴

I PIANI DEL MONVISO.

Piano Melezet o Malze (Pian della Regina, 1750 mt), così chiamato dalla grande quantità di larici ivi esistenti (da quegli abitanti chiamati melesi o maleggini); sulla sua superficie di circa 9,50 ettari vi si trovano parecchie mejre.

Il Piano Fiorenza, dalla superficie di ettari 7,60, prende forse nome dalla non ordinaria quantità di fiori frammisti con l'erbe che lo ricoprono; una cascatella del fiume Po', che precipita dall'altezza di 30 metri presenta sulla cima di quel piano un raro spettacolo.

Piano del Re, cosiddetto a cagione della fermata di truppe francesi, le quali vi si posero a campo sotto il regno di Ludovico XII o di Francesco I. La sua superficie è di ettari 9,12; la maggior larghezza in fondovalle non eccede i metri 200. Il sito è arenoso e paludoso (torbiera), un habitat di estremo interesse botanico dove crescono relitti di flora glaciale approdati in queste zone più di 20.000 anni fa. Qui vive un raro anfibio, La Salamandra di Lanza. Al fondo del piano, perfettamente a ponente e frammezzo ad alcuni grossi macigni nasce il fiume Po'. Nel sito della crescita del Po' l'elevazione è di 1951 metri.

² Q. Sella: Una Salita al Monviso. Lettera a Bartolomeo Gastaldi.

³ Q. Sella: op.cit.

⁴ G. Eandi: Statistica della Provincia di Saluzzo (1835).

Se si progredisce la salita per lo spazio di un'ora fra scoscese e dirupate vie si tocca un altro piano detto **dell'Armoia**.

E quindi dopo un'altra mezz'ora si trova un'altra superficie piana chiamata **l'Armaid di Viso** o **Pian 'di Armait** di 300 metri di larghezza e 400 di lunghezza.

LE GROTTI DEL MONVISO

Grotta del Rio Martino – Da Crissolo, attraversato il ponticello sul Po', da piazza Duca degli Abruzzi, si infila il ripido sentiero che si presenta di fronte. Lo si percorre sino a raggiungere il sentiero grande che sale ai Fornai. Si cammina su di esso per una decina di minuti e poi lo si abbandona per un piccolo sentiero (segnalazione) che si addentra nel bosco in direzione ovest verso il Pian del Re. Corre pressoché in piano. Poi d'un tratto si impenna e in alto appare un antro. E' **la balma del Rio Martino**. La grotta, ricca di stalattiti e stalagmiti, è il più importante sito di svernamento, in Italia, di un piccolo pipistrello: il Barbastello.

BARBASTELLO COMUNE (*Barbastella barbastellus*) – lunghezza 44-60 mm; apertura alare 240-290 mm; peso 6-14 g.

E' un pipistrello di piccole dimensioni, riconoscibile per la forma del muso molto schiacciato. Il dorso è scuro, il ventre è grigio topo. Si rifugia nelle fessure degli edifici ma sembra svernare in grotte e nelle cavità degli alberi. A volte caccia anche di giorno o con il cattivo tempo, a 4-5 metri da terra o sul pelo dell'acqua. Le prede sono piccoli insetti e artropodi catturati in volo o sugli alberi. Il volo è agile e manovrato. Gli accoppiamenti avvengono fra la tarda estate e l'inizio dell'inverno. I parti, a volte gemellari, iniziano da metà giugno.

E' una specie considerata in pericolo di estinzione.

“la balma del Rio Martino, da un rivo di tal nome che esce poco inferiormente al fianco della caverna: essa è posta quasi alla metà della montagna che sorge a rimpetto di Crissolo e a tre quarti d'ora di marcia da quest'abitato ed in elevazione di metri 1450. L'entrata è di 15 metri di altezza ed ha poco meno di ampiezza e di profondità, ma va per altro a finire in modo angusto e ristretto...”

Appena giunti a quel sito si scende per lo spazio di 25 – 30 passi e ritrova subito il detto rivo, del quale conviene risalire il corso nelle viscere della montagna e che ora si presenta allo scoperto, ora nasconde fra sassi le sue acque, delle quali se ne sente però sempre il mormorio...

*Bisogna penetrare nella caverna con lumi e fiaccole per non rimanere interamente all'oscuro; è questa pressoché tutta incrostata di stalattiti e stalagmiti; bianchiccia è l'arena del suolo. La sua lunghezza totale è di metri 600 all'incirca; varia ne è l'altezza, in alcuni siti da 10 a 15 metri, in altri di appena 5 o 6; la larghezza, fatta una media, è di circa 10 metri quantunque in qualche luogo sia minore di 5”.*⁵

BUCO DI VALENZA – Pare che questo sia il nome di un fata. Non è una grotta come le altre ma un buco nella terra a guisa di pozzo. L'entrata è una apertura circolare di non più di 80 cm di diametro. La si trova a filo di terra nei pressi delle Grange Schiliere, sul sentiero che da Crissolo porta ad Oncino. All'altezza di queste baite si abbandona il sentiero e si scende nel ripido Combal 'dle Brusà. Quasi al fondo di questo avvallamento, sul versante sn, in prossimità del punto in cui esso si allarga, si scova il Buco: In esso si entra muniti di corda. E' una grotta per spedizioni speleologiche, interessantissima ma difficile.

BUCO DI VISO – *“Dal piano d'Armaid nello spazio di venti minuti di salita sempre più malagevole si arriva al buco aperto nella laterale montagna a destra, il quale dava negli anni addietro accesso in Francia. Era, questo buco o grotta, una galleria già scavata a scalpello nelle viscere del monte della lunghezza di metri 75 circa, della larghezza di 3 e di quasi eguale altezza: andava questa salendo da levante a ponente piuttosto in linea retta verso il Delfinato; era pressoché sgombra da ogni umidità, col suolo convesso nel mezzo e dolcemente inclinato nelle due estremità. A motivo della caduta di alcuni massi di pietre succeduta nel 1823, rimase*

⁵ G. Eandi – Statistica della Provincia di Saluzzo. (1835).

per intero chiusa dalla parte del Piemonte mentre dal lato di Francia lo è quasi sempre dalli ghiacci che vi esistono in maggior copia per la sua posizione a pieno occidentale...

... Il buco trovasi collocato al piede di una montagna che vi si eleva al di sopra di m 80 e che sino dai tempi antichi fu in stato di continua decomposizione come lo è ai nostri giorni: consta infatti da vari documenti che negli anni 1620, 1676, 1798 e 1812 la grotta venne riaperta a spese e per le cure comuni degli abitanti delle valli di Po' e delle vicine terre di Francia. Queste operazioni ebbero luogo per donare alla galleria la sua destinazione primiera, vale a dire per assicurarsi il transito in Francia, con passo più breve e certamente meno periglioso di quello del Colle delle Traversette, il quale ne dista appena venti minuti di cammino a sinistra verso il Monviso. E' questo colle una difficilissima vetta che non si passa senza grave periglio e ribrezzo per la sua ristrettezza, per li profondi precipizi che vi stanno a fianco e per la ripidità della salita uguale quasi al 40%...

... Questa galleria da alcuni scrittori senza fondamento attribuita al cartaginese Annibale, da altri al gran Pompeo e da altri infine ad un Delfino di Vienna, questa galleria, che già si volle servisse alle scorriere dei Saraceni, quando questi invasero le Alpi del Delfinato, venne senza dubbio aperta l'anno 1480 sotto la dominazione del marchese di Saluzzo Ludovico II. Lo scopo era quello di rendere sicuro il passaggio per l'entrata del sale, drapperie e metalli provenienti dalla Francia e per l'uscita dell'olio di noce, del vino, del riso, della canapa e altri prodotti dalle terre del marchesato di Saluzzo".⁶

ASPETTI DI FOLKLORE DEL MONVISO.

Il Buco di Valenza evoca un nome di fata. Come in tutti i territori di montagna anche la regione del Monviso è popolata di leggende e di fate. Si narra di fate che esercitavano la pastorizia, molto gentili e pulite. La corta gonna scura e la camicetta bianca dava ai loro corpi minuscoli e fini una apparenza rustica e fresca. Avevano greggi che loro stesse conducevano al pascolo e all'abbeveratoio. Erano attive ed industriose, contente della vita e fiduciose nella bontà degli uomini. Volevano bene ai valligiani. Il dono più grande che esse fecero a questi valligiani fu quello di insegnare loro come produrre il burro, i formaggi e i latticini. Costoro avrebbero potuto inoltre apprendere un altro grande segreto, come ottenere cioè il miele e la cera dal siero del latte. Ma uno di loro, per vendicarsi di una fata che aveva rifiutato il suo amore, una volta che venne ospitato nella loro abitazione, rubò i preziosi utensili d'oro e d'argento usati da queste creature e così il segreto non venne mai più rivelato.

Queste fate abitavano in prossimità del costone roccioso sul cui fronte si aprono le grotte di cui abbiamo ora parlato. Le grotte fino a tempi assai recenti, hanno svolto la funzione di ricovero sicuro, mettendo al riparo, in alcune occasioni, più di duecento fra ovini e caprini. Poco distante si erge, a occidente, **il Pergon dar Mariou** (pergamo del matrimonio), un monolito di riferimento per celebrazioni di riti di matrimonio e di procreazione e fertilità, almeno stando alla interpretazione più condivisa.

Possiamo considerare il Monviso il padre del Club Alpino Italiano. Quintino Sella lo salì nel 1863 per scopi scientifici. Ma l'allora Presidente del Consiglio proprio lì, durante quella salita, ebbe l'idea di fondare una associazione alpinistica sul modello di quelle inglesi e tedesche, già esistenti. In questo modo nacque il Club Alpino Italiano.

Così Quintino Sella esprime la propria idea a conclusione della salita al Monviso:

"A Londra di è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia porta i fiori, le rocce o gli insetti, che attrassero la sua attenzione

⁶ G. Eandi – Statistica delle provincia di Saluzzo (1835).

e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte; ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti.

Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo, che più volte mentovai di punte, passaggi e ghiacciai, escursioni dei membri del Club Alpino; ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai touristes è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riesciti nella salita del Monviso.

Anche a Vienna si è fatto un Alpenverein ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce in questi giorni.

Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi?

Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono, e considerata, ad esempio, la guerra spietata che si faceva alle piante, e il niun conto in cui si tenevano le tante bellezze naturali che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini ci che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi, e tu vedi i nostri migliori appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi, intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare a cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato, ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli Italiani".⁷

⁷ QUINTINO SELLA – Una salita al Monviso (1863).

LA CIMA DELLE GLERE E IL GHIACCIAIO DEL MONTICELLO

Sabato 13 e Domenica 14 settembre 2008

Il Sabba delle Glere

Nella Aleta del Salvà alla corte di Bensozia, oriente e Richella

*“Auguste dee siedono in solitudine:
l’eterno le circonda, senza luogo nel tempo...
a cercare la loro dimora scaverai nel profondo”*

Goethe

Che le streghe e la stregoneria abbiano costituito un dato di fatto nella storia dell’alta Valle Camonica è cosa certa. A Canè, addirittura, per mano di uno scultore belga, c’è un monumento dedicato alle streghe della valle .

I documenti storici identificano nel Monte Tonale, ovvero nel Monte del Tuono, il luogo privilegiato per le riunioni stregonesche e per i convegni noti con il termine di sabba.

Ma è fuor di dubbio che tutta la montagna dell’alta val Camonica era “zona di streghe”. In quel di Canè sopravvivono molte leggende i cui contenuti sono riferibili alle streghe.

La toponomastica è del tutto suggestiva: **Cesa de le Strie, Sass de la Stria, Balù de la Scurpiana, val di Macc**; sono tutti nomi chiaramente evocatori non solo della presenza di questi personaggi ma anche di non so che di numinoso e misterioso. Essi identificano un mondo diverso, altro, in cui si proietta l’irrazionale, fatto di timori ancestrali per ciò che è sconosciuto, ma anche dotato di potere attrattivo e spazio concedibile alla fantasia. Sono luoghi di confino, in cui a lungo sono sopravvissuti miti e culti arcaici.

Alla testata della val di Canè numerosi sono i luoghi appartati, nascosti alla vista, costituiti da conche e piccoli pianori difesi da bastionate di massi lasciati dal ritiro degli ultimi ghiacciai in cui “*in spirito*” potevano recarsi donne e uomini “*nelle notti delle quattro tempora*”. Ma queste notti, che la Inquisizione ha identificato come momento di convegno e adorazione del diavolo, nel mito germanico sono le notti della processione dei morti (“*in quattuor temporibus se in raptu dicunt videre animas purgatorii et plura alia fantasmata*”). Queste processioni sono presiedute da una divinità femminile (**fraw Selga**) e si ricollegano ad un mito più antico in cui si fondono gli elementi funebri e i riti di fertilità del culto agrario. La conduttrice della processione assume nomi diversi a seconda dei luoghi: Selga, Holle, Erodiate, Diana, la Donna del Gioco (nel nostro dialetto “*la fomna del zuch*”). Che fosse un antico culto agrario è testimoniato dalla fede secondo cui chi ha la facoltà di accedere durante le tempora, dopo un misterioso letargo, all’aldilà popolato di morti, garantisce la fertilità.

Dagli atti processuali si evince che alcune donne parlavano di una “*domina ludi*” o “*bona domina*” pronta a rivelare “*potentiam herbarum et natura animalium*” e la processione dei morti in alcuni casi veniva detta “*ludum bonae societatis*”. Da questi rituali quindi si poteva tornare anche arricchiti di poteri che dovevano garantire

prosperità. Ecco che allora i nomi della dea assumevano significati di comprensione immediata: **Richella**, **Bensozia** (“*bona socia*”), **Horiente** (con chiara derivazione dal latino “*orior*” = faccio nascere).

L’antichissimo culto agrario era un culto delle Grandi Madri a cui rimanda la frase di Goethe, tratta dal Faust, posta ad introduzione della escursione.

Pare che la simbologia del numero **tre** contrassegni questi luoghi: **tre** sono le Cime del Salvà; **tre** le Cime delle Glere; **tre** i laghi della Conca di Pietra Rossa; **tre** i mucchi misteriosi di pietre lungo la cresta delle Glere fino al Passo di Val Grande; **tre** le misteriose signore che, rispondendo al nome di Bensozia Oriente e Richella, animano le notti di luna nella Aleta del Salvà, difese da una bastionata di massi caotici che nascondono allo sguardo di incauti camminatori il corteo mitico del loro consorzio.

Come dice Carlo Ginzburg “il **tre** è il numero delle **Matrones**, spesso raffigurate sottoforma di **tre** donne sedute. Esse esibivano, come la romana Epona, simboli di prosperità e fertilità: una cornucopia, un cesto di frutta, un bambino in fasce. La natura estatica di questi culti è testimoniata dalla frequenza con cui, nelle iscrizioni dedicate alle *Matres o Matronae*, compaiono espressioni che alludono a un contatto diretto con le divinità...

A queste divinità va riferita molto probabilmente l’espressione **modranich** (notte delle madri) che secondo Beda il Venerabile designava nella Britannia pagana la notte di veglia – consacrata forse anche ad Epona – corrispondente nel calendario cristiano alla notte di Natale. Ora, nel calendario celtico, le notti comprese fra il 24 dicembre e il 6 gennaio avevano una funzione intercalare paragonabile a quella degli **Zwölfen**, i dodici giorni durante i quali, nel mondo germanico, si pensava che i morti andassero in giro vagando. Anche le *Matres*, come Epona, erano, oltre che protettrici delle partorienti, verosimilmente legate al mondo dei morti: una iscrizione britannica ed alcuni monumenti di provenienza renana dei primi secoli dopo Cristo le associano alle **Tre Parche**. Poco dopo il 1000, Bucardo di Worms identificò con le Parche pagane le **tre** divinità – le *Matres* – a cui la gente lasciava, in determinate notti, del cibo con **tre** coltelli”.⁸

NOTE DI GEOGRAFIA.

Situata nel sottogruppo montuoso del Gavia-Sobretta-Serottini, la val di Canè è una delle più belle vallate alpine della porzione camusa del gruppo Ortles-Cevedale. Splendida e quasi incontaminata, è un tipico esempio di valle sospesa che si raccorda al fondovalle mediante un gradino glaciale. Nella forma la Val di Canè ha conservato gran parte della impronta impressa dai ghiacciai quaternari. Il segno più marcato è il suo netto profilo trasversale a U. con versanti molto ripidi e fondo piatto e largo.

Testimonianze degli antichi ghiacciai sono visibili nella parte alta della valle, dove, superate le **Casere di Valzaroten** il sentiero guadagna pian piano i gradoni rocciosi e si immette nella conca dei **laghetti di Vuarzarol** o laghetti di Pietrarossa. La val di Canè è infatti ricca di piccoli laghi: oltre a quelli citati, ormai destinati a scomparire perché pian piano colmati dal limo e dai detriti che vi depositano le acque del disgelo, e al minuscolo lago posto ai piedi delle **Cime del Salvà**, altri cinque piccoli bacini naturali sono stati recentemente scoperti. Posti sulla frastagliata cresta ai piedi della Piramide Ovest di Somalbosco, i cinque laghetti sono ospitati, su tre diversi livelli, tra le rocce sommatali ad una quota variabile tra i 3020 e 3050 metri di altezza. Sono pertanto a pieno titolo i più alti del territorio bresciano. Il colore azzurro cupo delle acque luccica nella stagione estiva di piccoli “iceberg”. L’origine dei laghetti può essere attribuita ad un evento verificatosi presumibilmente alla fine dell’era glaciale, quando scomparve una consistente lingua di ghiaccio che, scendendo dalla Vedretta delle Pietre Rosse, colmava gran parte del vallone della Valzaroten. Cessata la pressione che il ghiaccio esercitava sui

⁸ Carlo Ginzburg: Storia Notturna (1989)

fianchi del vallone, parte dell'alto bordo sinistro di esso subì un cedimento: si originarono dapprima una conca (che contiene il maggiore dei laghetti) e poi, per collassi successivi delle bancate rocciose superiori, altri quattro piccoli invasi.

Anche sul ridotto ghiacciaio dei Ponticelli di Pietra Rossa vi sono alcuni laghetti epiglaciali. Tutti questi piccoli invasi contribuiscono ad arricchire di acqua la intera valle, dando origine al torrente **Fumeclò** che, percorsa l'intera vallata, precipita le sue acque negli antri della sottostante valle Ganassa. La valle è ricca di tutte le varietà della flora alpina: dagli anemoni alle genzianelle di fondovalle, ai gigli rossi nascosti nei costoni che fiancheggiano il Fumeclò; risalendo le scoscese pareti fanno bella mostra di sé astri, stelle alpine, genepi e alcuni rari esemplari di saxifraga di Vandelli, abbarbicata tenacemente alle lastre biancastre del Coleazzo. Non mancano i più tipici esemplari della grossa fauna: sono rappresentati tutti gli ungulati, dai caprioli ai cervi, ai camosci, ma sicuramente i più interessanti sono gli stambecchi. Introdotti nel 1984 dalla direzione del Parco, hanno raggiunto circa una ventina di unità e stanno pian piano colonizzando il territorio. L'aquila reale è tornata a nidificare e non è raro avvistarne qualche esemplare. I più romantici possono inoltre godere, nel periodo primaverile, del canto dei galli forcelli che echeggia nella stagione degli amori nella parte alta della valle.

La valle di Canè ha una grossa varietà di tipologia rocciosa. Accanto agli gneiss, micascisti e filladi, che ritroviamo anche nella valle delle Messi, qui affiorano calcari cristallini, bianchi marmi spesso venati da sottili linee scure e rocce magmatiche di tipo granitoide.

I calcari cristallini costituiscono un tipico esempio di rocce sedimentarie depositatesi in ambiente marino, poi fortemente metamorfosate in profondità nella crosta terrestre: nonostante la trasformazione chimica e mineralogica che la roccia ha subito, essa ha conservato in buona misura il carbonato di calcio originario. Questo spiega la presenza consistente e molto diversificata di flora normalmente rappresentativa di ambienti rocciosi calcarei o dolomiti.

La fascia bianca dei marmi interseca entrambi i versanti della valle, da occidente ad oriente, a partire dagli oltre 2800 metri del monte Bles sino agli oltre 3000 metri del monte Coleazzo, formando una gigantesca V.

Le rocce magmatiche sono rappresentate da dioriti e granodioriti. L'affioramento più importante di esse è costituito dalle **Cime delle Glere**, sull'alto versante di destra. Si tratta di rocce simili a quelle dell'Adamello tanto che inizialmente vennero incluse nella stessa fase genetica delle Alpi a cui appartiene il massiccio dell'Adamello. Analisi più recenti hanno invece permesso di collocare l'età di queste rocce fra 1 260 e 1 280 milioni di anni fa. Sono quindi di gran lunga più vecchie rispetto a quelle adamelline e sono da considerarsi generate a seguito di un evento geologico di subduzione della crosta terrestre (energici sollevamenti alternati a profonde immersioni).

La testata della Valle di Canè può essere divisa in due porzioni: una inferiore, non molto estesa, che si estende pianeggiante alla base del pendio che sale alle Casere di Valzaroten e che risulta solcata dal Fumeclò; una superiore che viene a coincidere con l'ampio circo glaciale disposto a balconata rispetto al fondo della valle. Il circo è affiancato da due dorsali minori che si uniscono a quella principale che termina con la Punta di Pietra Rossa.

CIMA MONTICELLO (m 3161) – Questa tondeggiante cima ghiacciata costituisce il punto nodale della cresta di Pietra Rossa, che scendendo da nord, si biforca verso il Mattaciul a ovest ed il Coleazzo ad est, formando le due quinte montuose che racchiudono la splendida Val di Canè. Il terreno geologico dominante è costituito dalla cosiddetta "Formazione di Pietra ossa" comprendente una vasta serie di antichissime rocce metamorfiche. Il ghiacciaio che ne ricopre la sommità, solcato da numerose tracce di camosci e pernici bianche, pur essendo di dimensioni modeste, riveste una notevole importanza in quanto è l'unico ghiacciaio esistente oggi nella parte bresciana dell'Ortles-Cevedale. Dalla vetta si può ammirare un vastissimo panorama, solo un poco chiuso a nord dalla severa e suggestiva cresta di Pietra Rossa. Verso ovest lo sguardo si estende fino al Bernina, al Disgrazia ed oltre; a sud le Prealpi Bergamasche e Bresciane e tutto il versante settentrionale del gruppo dell'Adamello con i suoi ghiacciai; ed est infine le più vicine cime della zona del Gavia: il Corno dei Tre Signori, la Punta San Matteo ed il Pizzo Tresero. La prima ascensione alla Cima del Ponticello è del 1899 ad opera di Ferrari e Chiodelli.

IL PASSO DELLE GRAOLE

Una posizione strategica della Prima Guerra Mondiale.

Domenica 21 settembre 2008

La zona delle **Graole** , grazie alla sua posizione tattica, rappresentava per i comandi militari italiani un punto di notevole importanza nei piani di difesa dell'Alta Valle Canonica.

Dallo schema difensivo si desume l'imponenza delle opere realizzate e dei pezzi di artiglieria collocati in questa parte di territorio che potevano concorrere alle azioni del tratto di fronte compreso fra il Passo del Gavia e quello del Tonale.

E' possibile anche in tempi odierni apprezzare alcuni manufatti militari, originali nella loro concezione e senza eguali in tutta la linea di fronte che separava l'Italia dall'Austria. Trattasi di tre postazioni circolari di artiglieria contraerea, collocate su tre diverse quote, rispettivamente a 2.228, 2.570 e 2673 metri.

Il materiale di costruzione era costituito da pietre scistose legate fra loro con cemento, Hanno forma circolare e si sviluppano su gradini concentrici dei quali quello più alto misura circa 60 cm di diametro. Al centro del manufatto è inserito un palo in ferro con ruolo di perno per il pezzo di artiglieria. Veniva così consentita una mobilità a tutto cerchio dell'arma.

Con questa batteria antiaerea si potevano contrastare le eventuali incursioni dell'aviazione nemica. Il cannone era un pezzo da 75 mm modello 1911.

La postazione posta alla quota più elevata è dotata di un muraglione difensivo semicircolare. Essa domina le linee austriache della Busazza e della Presanella.

Unitamente alle batterie di mitragliatrici poste sul Corno d'Aola e sulla Costa di Casamadre, la batteria delle Graole costituiva un ottimo sbarramento di fuoco posto a difesa di tutta la conca dell'alta Valle Canonica.

Un altro manufatto degno di nota presente nella zona del Passo delle Graole è rappresentato dalla mulattiera che partendo da Santa Apollonia raggiunge i Piani di Ercavallo. Si tratta di un percorso di grande importanza che serviva un ampio fronte, collegando fra loro le difese di prima linea con quelle più arretrate. Alcuni tratti di essa sono sostenuti da muri a secco che sopraelevano la mulattiera stessa sui ghiaioni in modo tale da ottenere un perfetto inserimento nell'ambiente naturale.

CASCATA PRA' DI LAVINO

Domenica 28 settembre 2008

“quando il corpo procede, lo spirito ha tutto il tempo di chinarsi sul davanzale dei ricordi, di darsi alla contemplazione, di riflettere sul mondo e, forse, di sognare”,

Sylvain Tesson

E' un'altra prerogativa delle camminate tranquille e rilassanti. Il cammino non è solo mezzo di possesso del territorio e di sua conoscenza, ma anche la possibilità di penetrare l'interno dell'anima e quindi possibilità di riflessione. Il professor Tucci, l'insigne tibetologo degli anni trenta, aveva ben espresso questo concetto in riferimento ai pellegrini che si recavano al Kailash: *“il nostro sguardo viene rapito dalla immane sequenza dei picchi ghiacciati e delle vette inviolate... loro di queste non si curano neanche, tanto sono impegnati nella ardua scalata delle vette interiori”*.

Il cammino rappresenta l'elemento di catalisi fra l'acquisizione dell'ambiente e la assimilazione di esso attraverso una contemplazione che dando libero sfogo alla fantasia non solo produce pensiero ma consente anche una deriva nella dimensione del sogno.

La sponda montuosa del Garda occidentale è quasi un paese tratto da un romanzo di avventure, un avvicinarsi di luoghi unici e diversi, solitari, ma tutti con la comune origine dal ghiacciaio quaternario che li ha torniti e plasmati come se fossero usciti dalla officina di un dio antico e possente.

Una sponda fatta di grandi bancate calcaree, disseminate qua e là di grotte, cavità che guardano alla grande montagna che la fronteggia la quale, pur condividendone l'origine, si differenzia per quel suo salire calmo e pacato, per quei suoi contorni femminei che offrono al cielo seni aguzzi e ripieni di solarità. Qui invece tutto richiama una violenza ed una potenza primigenia, come un istinto maschile che si contrappone all'olimpico Baldo.

L'alta valle di San Michele, tra i monti di Tremosine nel Parco Alto Garda, dirama nella sua parte finale un ventaglio di ambienti selvaggi ed incontaminati. Un mondo di sorprendente bellezza, fatto di valli boschive, a tratti impenetrabili, sopra le quali si aprono ampie zone a pascolo con malghe ancora in attività. Tra le peculiari caratteristiche della zona, la cascata Prà di Lavino (detta “El Pisù”) merita particolare attenzione: si tratta di uno spettacolare salto d'acqua che precipita con più rimbalzi da 70/80 metri.

NATURA DI SETTEMBRE

IL LARICE

“Dicono il larice essere una albero cosmico... che sale con il sole e scende con la luna”.

Detto Siberiano

Larix decidua.
Classe **CONIFEROPSIDA**
Ordine **PINALES**
Famiglia **PINACAEE**
Genere **LARYX**

Engl: Larch.
Deut: Larche
Franc: Meleze

Il nome scientifico è **Larix decidua**. In condizioni ottimali raggiunge i 40-50 metri di altezza. Ha il tronco diritto con la corteccia bruno-grigiastra, dapprima liscia, successivamente più ruvida e profondamente fessurata. Le foglie sono tenere, sottili, lunghe 15-25 mm, riunite in ciuffetti e caduche. Le infiorescenze femminili sono erette e di colore rosso brillante; quelle maschili sono più piccole, gialle e pendule. Le pigne sono sparse sulla parte superiore delle fronde e sono piccole (2,5-4 cm). Come in tutte le conifere i semi sono provvisti di ala membranosa.

Il larice ama la luce e l'aria libera, predilige le zone soleggiate fra i 1000 e 2500 metri. Cresce indifferentemente su terreni calcarei e silicei. Può formare boschi puri oppure associarsi alle quote inferiori con l'abete rosso (*Picea excelsa*) In Italia è presente solo sulle Alpi ed è uno degli alberi che si spingono più in alto, colonizzando anche le nude rocce e le pietraie. Con la caduta delle foglie in autunno realizza una efficace difesa dalla perdita di acqua per traspirazione fogliare che, nei mesi più freddi, difficilmente troverebbe compensazione nel suolo gelato. Può quindi resistere a freddissimi inverni, non solo, ma giovare anche dei freddi molto prolungati che possono ritardare l'apertura delle gemme fogliari che non vengono così esposte ai danni dei geli tardivi.

Altra caratteristica è la sua esigenza di luce. Si sviluppa in boschi radi, coprendo poco il suolo, lasciando entrare aria e sole nel sottobosco. Quando a minori altitudini si mescola con l'abete rosso, tende a deperire, non potendo sopportare l'aduggiamento delle peccate; ma a volte l'abete rosso non può resistere, a superiori altitudini, a quella secchezza e luminosità di ambiente che sono facilmente tollerate dal larice.

La associazione dei larici prende il nome di **lariceto**. A seconda del tipo di sottobosco possiamo avere:

- 1. un lariceto prativo**
- 2. un lariceto con sottobosco prevalente ad ericacee**

Il lariceto prativo a un sottobosco a prato o a pascolo. La vegetazione erbacea può avere aspetti floridi a trifoglio alpino o più poveri a nardo. L'influenza dell'Uomo è

evidente per la presenza del pascolo: il lariceto è rado ed assume i connotati di un parco di larici.

Il lariceto con sottobosco prevalente ad ericacee ha un aspetto meno antropizzato e può colonizzare anche i detriti di falda, i ghiaioni, i greti dei torrenti e i dossi di antiche morene. Gli arbusti del sottobosco sono la calluna, il mirtillo, il rododendro. La variabilità del sottobosco è determinata dalla natura acida o basica del terreno. Laddove prevale humus acido come nei suoli silicei si ha il rododendro ferrugineo e il ginepro. Il suolo carbonatico vede la presenza di erica e rododendro irsuto. Ovviamente diversi a seconda della natura del suolo sono anche i consorzi di erbe. Queste comunque risentono anche della acclività delle rocce.

Non è sempre facile delimitare la pecceta dal lariceto. Nella zona di contatto le compenetrazioni e le mescolanze sono notevoli. Si tenga presente che alle massime altitudini prevalgono le forme nane e contorte per cui è possibile il riscontro di larici di pochi decimetri.

L'ambiente del larice è ricco di numerosi invertebrati che si nutrono del legno. Sono gli insetti xilofagi. Alcuni si nutrono del legno morto altri si nutrono del legno vivo. Gli insetti xilofagi che si nutrono del legno morto ne accelerano la decomposizione e contribuiscono alla umificazione del terreno (utilità dei tronchi morti). I principali sono:

- **Callidium violaceum**, con livrea blu-violetta.
- **Callidium aemeum**, verdastro con riflessi metallici.
- **Acanthocinus aedilis** i cui maschi hanno antenne filiformi lunghe quattro volte il corpo.

Quelli che si nutrono del legno vivo danneggiano la pianta. Spesso attaccano quelle già danneggiate da fulmini e da valanghe. Essi sono:

- **Tetropium castaneum**, le cui larve scavano dapprima la corteccia approfondendosi successivamente.
- **Hylotrupes baylus**, le cui femmine depongono le uova sotto la corteccia.

Tra gli insetti dannosi è bene ricordare che le foglie del larice sono nutrimento per bruchi di lepidotteri: **Panoplis flammea** (nottuide) e **Hyloicus pinastri** (sfinge del pino).

L'ambiente del larice è anche frequentato da alcune specie di uccelli:

- **Picchio rosso maggiore** (*Dendrocops major*), che scava i tronchi ricercando gli insetti xilofagi.
- **Cincia bigia alpestre** (*Parus montanus*): d'estate si nutre di insetti, per il resto dell'anno è granivora.
- **Rampichino alpestre** (*Carthia familiaris*) con becco sottile e ricurvo.
- **Regolo** (*Regulus regulus*).
- **Organetto** (*Carduelis flammea*), acrobata, rimane sospeso a testa in giù sui rami più sottili.
- **Civetta nana** (*Gaucidium passerinum*), utilizza spesso i nidi abbandonati dal picchio rosso.

Il legno del larice è notevolmente resistente alla umidità e per questo in epoche remote è stato utilizzato per fare botti e fasciame per le navi.

La resina si ottiene in autunno praticando incisioni sul tronco. Da essa per distillazione si ottiene la trementina di Venezia.

SALVARE LE ALPI

Appuntamento con l'Orso

Temevo che non tornasse più. Non si era ancora presentato all'appuntamento e le mie speranze andavano affievolendosi.

Invece, in extremis, è ricomparso, quasi volesse farmi visita.

Quest'anno è stata una visita fugacissima. Il tempo di attraversare la strada che da Massimeno porta a Bocenago, nel folto della foresta alle pendici del Tov degli Orsi, a sole ormai calato.

Mamma orsa con due cuccioli dal peso approssimativo di trenta chilogrammi. Sono comparsi e spariti ed a nulla sono valse le ricerche effettuate, nei giorni successivi, per catturarli e applicarvi il radiocollare per il monitoraggio.

In cuor mio sono contento. Sono spariti e si sono rifugiati nel loro mondo. Chissà se prima dell'inverno mi faranno ancora visita. L'anno scorso sono scesi in paese per tre volte.

Intanto sulla stampa compaiono le notizie relative ad avvistamenti anche in provincia di Bergamo e in Alto Adige. Spesso il risalto viene dato per l'uccisione di qualche pecora o per la razzia del miele negli alveari e si solleva sempre la questione della convivenza fra l'Uomo e il plantigrado. Ci sono anche coloro che lanciano un allarme.

Io pongo invece una domanda perché è ora di abbandonare il rapporto schizofrenico che abbiamo con l'orso. Dobbiamo solo decidere come vogliamo che sia la montagna: parco dei divertimenti, giardino artificiale fatto a misura dell'Uomo oppure l'ultimo angolo di vita autentica in cui ci possiamo permettere che qualcosa sfugga al nostro controllo? A coloro che al riguardo non la pensano come me suggerirei la lettura o l'ascolto di una antica storia degli Indiani Athapascan – ***The woman who married a bear*** (La Donna che sposò un Orso) – che parla di un'epoca di antica e pacifica convivenza fra gli indigeni e l'orso, fatta di condivisione della natura, prima che avvenisse la separazione del mondo degli uomini da quello degli animali. C'è nell'Orso un qualcosa di ancestralmente umano: essi scherzano e giocano, addestrano i loro cuccioli, sono curiosi e ricordano, esercitano la memoria. Vi danno fiducia; sono potenti ma nello stesso tempo, con grazia sono capaci di stringere con delicatezza una nocciola fra le loro dita; fanno l'amore per ore e sono imbronciati quando si svegliano da un pisolino. Possono coprire lunghissime distanze in una notte e sono capaci di atti di generosità. Si sentono perfettamente a loro agio nel mondo perché quello è la loro casa.

In greco antico il termine "orso" si rende con **αρκτος** (**arctos**), equivalente al latino **urs** e al sanscrito **rksha**. In gaelico si dice **arth** (ricordatevi di re Artù). Il vocabolo sanscrito probabilmente deriva da **Rakshasas**, termine con cui si identificavano demoni notturni (gli orsi sono animali notturni)

Il termine "artico" si riferisce ai luoghi in cui vive l'orso.

Arkas era il figlio di Zeus e della dea-orso Callisto. Egli era il capostipite degli **Arcadi**, un antico popolo della Grecia, precedente alla invasione dorica, abitante nella **Arcadia**. Gli Arcadi erano "il popolo degli orsi". Gli Arcadi erano agricoltori e cacciatori. Gli Antichi Greci ed i Romani ritenevano che essi fossero depositari di una antica cultura che non aveva mai perso il legame con la Natura. Gli Arcadi sono andati lentamente scomparendo nei primi secoli dopo Cristo, in corrispondenza dell'inizio della deforestazione e successivamente con le invasioni illiriche.

Senza dubbio gli Arcadi conoscevano alcune versioni della storia narrata dagli indiani Athapascan dello Yukon e della British Columbia. Rileggendola più volte ho scoperto e scopro tuttora nuove interpretazioni del mondo.

A chi mi chiede da che parte sto, rispondo sempre che sto dalla parte dell'Orso.

LE BUONE LETTURE

Sottosopra.

Alture dell'Antico e del Nuovo Testamento.

De Luca Erri, Martino Gennaro.

MONDADORI, 2007 – Euro 12.00

Nell'anno in cui, come sottosezione, abbiamo organizzato una conferenza dal titolo "I Monti di Dio", magistralmente tenuta dal prof. Venieri, esce per la Casa Editrice Mondadori questo volumetto assai promettente.

Molti dei fatti principali narrati nella Bibbia e nel Nuovo Testamento si svolgono su alture. Ecco allora che è possibile leggere le scritture con bussola e carta geografica.

In questo testo un celebre scrittore profondo conoscitore ed esegeta delle scritture, oltre che appassionato alpinista, ed un teologo ci accompagnano in un viaggio straordinario nei luoghi sacri e soprattutto nelle parole della rivelazione.

La montagna viene presentata come luogo del sacro, luogo epifanico, rivelatore, luogo della solitudine e della verità rivelata, luogo profetico per eccellenza.

Ogni altura è una elevazione dell'Uomo verso il dio dell'antico e del nuovo testamento; non solo ma anche il luogo in cui vengono innalzati gli spiriti ad una altitudine di giustizia e di eguaglianza. In questo ci aiuta non tanto l'umiliazione della salita ma anche l'uso della parola nel senso, filologicamente esatto, dei vocaboli aramaici che siamo abituati a conoscere in traduzioni semplicistiche ed approssimative.

L'alpinismo – e si tratta qui di un alpinismo del tutto speciale – diviene tramite fra l'uomo e la divinità, ma anche mezzo per parlare di giustizia sociale ed equità.

NOTIZIE IN BREVE

SEGNALATO STAMBECCO BIANCO IN VALLE D'AOSTA.

Ha poco più di un anno ed un pelo completamente bianco; è lo stambecco albino avvistato in Valle d'Aosta, nel vallone di Les Laures. Stava vicino alla sua mamma, nascosto in un anfratto alla base della parete est del Monte Emilius.

A distanza di 13 anni dalla morte di un identico esemplare nel Parco del Gran Paradiso, il cucciolo di stambecco è stato fotografato e filmato da un gruppo di cineoperatori accompagnati dalle Guardie Forestali. Di lui si iniziò a parlare l'inverno scorso quando un paio di cacciatori raccontarono di aver incrociato un cucciolo bianco ma non c'erano altre conferme. In questi giorni la prova della comparsa dello stambecco bianco è comparsa, chiara e sicura.

UN DISPETTO AL BIVACCO BLES

Dopo il furto del pannello solare, avvenuto alcuni anni fa, tutto era stato tranquillo alle nostre Case di Bles. Quest'anno, subito dopo il ferragosto, ignoti vandali hanno soggiornato al Bivacco Bles, annesso al rifugio, danneggiando le coperte e lasciando rifiuti di ogni tipo, sparsi sia all'interno sia sul prato prospiciente il baitello. Hanno inoltre consumato quasi tutta la bombola di emergenza di gas. La segnalazione è stata effettuata da due soci che si sono recati presso il bivacco per lavori di sistemazione delle canne fumarie. L'uso sconsiderato della struttura, che serve da appoggio ad alpinisti ed escursionisti di passaggio, obbligherà il Consiglio del CAI di Manerbio a riconsiderare la possibilità di provvedere di generi di "comfort" il bivacco stesso.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

La Montagna e il Cinema

LUNEDÌ 29 SETTEMBRE

Ore 20,30

**PICCOLO TEATRO – PIAZZA CESARE BATTISTI
MANERBIO**

Proiezione del film

IL VENTO FA IL SUO GIRO.

